TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_0736

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

BIBLIOTECA COMUNALE
VINCENZO JOPPI
UDINE
N. 722
A. 736
Tip. Fiorini, tel. 3-59

Cronache e
Memorie
Friulane

736

Czoernig Bar Carlo

Aquileja

Brano tolto da una Monografia

di

Gorizia la Nizza dell'Austria

NB questo brano storico fu stampato negli atti dell'accademia di Vienna nel tempo che l'autore era in Egitto. Di là tornato nel marzo 1856 gli me ne portò un exemplare, ch'io fgnaro di lingua tedesca feci tradurre in fretta dal mio amico D. Tommaso Catus.

L'Aquileia romana.

del barone Carlo de' Czoernig ims r: consigliere seg: (*)

Nota

(*) Questo trattato, che l'onorevole autore rilasciò per essere stampato nelle comunicazioni, è desunto da una monografia, che comparirà in luce in Vienna presso W. Braumüller sotto il titolo: Gorizia, la Nizza dell'Austria. In compagnia d'una descrizione del paese di Gorizia e di Gradisca.

L'avvenimento testè menzionato pare d'abbia persuaso i Romani (**), i quali s'erano già piantati alla radice delle Alpi, che fosse necessario un perfetto parapetto nella vicinanza delle tribù ostili per salvare la provincia cisalpina dalle incursioni dei montanari abitanti al nord ed all'est. Epperciò determinarono pochi anni dopo, 182 anni avanti Gesù Cristo, di piantare una colonia in quella contrada, e scelsero tre personaggi di famiglie cospicue, P. Scipione Nasica, C. Flaminio, e Lu: Manlio Acidino (uno degli ambasciatori che furono mandati ai Celti) quali triumviri per piantare colà una colonia, che ottenne il nome di Aquileia (***). Siccome l'antica costume etrusco fu attenuto in buoi con una vacca ed un aratro, e da questo determinato fra cerimonie religiose il limite della nuova colonia. Colla fondazione di questa colonia entra la terra nell'epoca storica, che cominciò 2050 anni fa. Tre mila coloni furono colà mandati dal Lazio, che introdussero

(**) Celti nurici — fra cui 120,000 armati — avevano in compagnia d'una sovercchia popolazione abbandonata la loro patria ed erano andati (184 anni prima di Gesù Cristo) verso la spiaggia settentrionale dell'Adriatico per ivi guadagnare delle stanze permanenti. Ciò spiacque a Roma e diede l'incombenza al pretore Giulio d'impedire i tentativi di stanziarsi e di indurre i Celti a ritirarsi. Questi mandarono ambasciatori a Roma, che tentarono di giustificare l'impresa e mostrare allo stesso tempo un lamento a motivo che loro si togliessero armi e bagaglio. Il senato accordò la restituzione delle armi e del preso bagaglio, rifiutò però decisamente l'acquisizione degli emigrati e col mezzo d'un'ambasceria dichiarò loro, che Roma passerebbe alle ostilità ove le Alpi, confine del romano impero, venissero ancora una volta varcate dai Celti.

(***) L'origine di questo nome giace nelle tenebre ad onta d'ogni sorta di tentativi per isvilupparla. Comunemente viene ricondotto ad una combinazione d'Aquila, siccome Aquileia in antico e nel medio evo portava l'aquila come simbolo nel suo scudo. Interessante è la derivazione di Vitruvio che la deduce da — aquas legere — per-

re il sistema comunale secondo il diritto latino.

(*) La regione era favorevolissima a ciò e costituiva un territorio piano che si sollevava di pochi piedi sul livello del mare, che andava dal nord al sud, limitato al sud dal mare, all'est e all'ovest da paludi, che comunicavano col mare. La colonia piantata secondo il sistema degli accampamenti militari romani formava quasi un quadrato, il di cui lato secondo Kandler (**) formavano presso a poco 375 passi romani (1751 piedi viennesi), e la superficie 141,750 passi romani quadrati (53,7 jugeri). La regione interna, che formava l'Ager colonicus, fu diviso tra i coloni, ed un colono (quadracino) ebbe 50 jugeri, ognuno dei 45 centurioni 100 ed ognuno dei 225 cavalieri 140 jugeri. L'Ager colonicus, ossia, il territorio d'Aquileja aveva in conseguenza una superficie presso a poco di 185 fino a 188,000 jugeri, o 18 miglia quadrate (***).

Nei primordi di sua esistenza era Aquileja, una città del tutto militare e fortificata, al suo sesso come parafiatto, che assicurò il territorio romano, che giungeva fino alla radice delle Alpi, contro le catate ed i vandalismi dei barbari cisalpini e servì nelle guerre contro i popoli dell'Istria di punto d'appoggio. La posizione sana, il terreno ubertoso e la lunga pace avrà aumentato l'opulenza degli abitanti, che già erano in comunicazione coi transalpini, com'anche la popolazione, ma nella sua comparsa esteriore non avrà avuto luogo nessun cangiamento essenziale fino ai tempi dell'imperatore Augusto.

Ad essa significa la ricchezza delle vie d'acqua ed i lavori fluviali ben organizzati ed allora esistenti. Nel medio evo Aquileja fu denominata dai Tedeschi Aglar ed Agley.

(*) Nel senato romano si ventilò, se si dovesse destinare gente a ciò, che possedesse il diritto romano, o tale, che possedesse il diritto latino (il diritto degli Alleati), la decisione fu quest'ultima. Livio racconta: Illud agitabant, uti Coloniam Aquileiam deducerentur; nec satis constabat utrum Latinam an civium Romanorum deduci placeret; postremo Latinam potius Coloniam deducendam Patres censuerunt. Poco dopo, l'anno 169 avant. J. C., la popolazione d'Aquileja ottenne un rinforzo di 1500 famiglie romane. Vennero ciò, probabilmente perchè il presidio primitivo non bastava alla difesa della piazza contro i montanari circonstanti.

(**) Kandler parte dalla giusta supposizione, che la pianta degli accampamenti romani (di questi s'è la storica dimostrazione) e delle città formate secondo gli accampamenti abbe luogo secondo una regola fissa, per una data giusta la moda; perciò le città furono egualmente fabbricate, come gli accampamenti, in un quadrato quasi perfetto. Kandler dice che nell'interno della città toccava ad ogni colono uno spazio di $\square \frac{36}{1}$ passi romani = $21\frac{1}{6}$ Klafter, come si faceva negli accampamenti: uno spazio veramente assai ristretto, ma sufficente pell'abitazione d'una famiglia in una fortezza, la di cui difesa domandava la maggiore restrizione possibile dello spazio. Nella carta topografica (di cui presto si farà menzione) si indica l'ampiezza delle mura con 688 Klafter di lunghezza 1055 di lunghezza: dal che risultano

Aquileja per altro crebbe a sorprendente
fell'epoca di questa prima imperatore romano. La
signoria romana giungeva allora fino ai piedi delle
Alpi orientali. Fino a tanto però che le stesse rimar-
sero in possesso di montanari indipendenti e guer-
rieri, che colle loro calate minacciavano la pia-
nura, il confine dell'impero non sembrò assicu-
rato sufficientemente. Augusto determinò di sog-
reggiare questi popoli e di renderli innocui col
soggiogarli. Aquileja, la città fortificata più
vicina ai monti, d'onde i passaggi più comu-
modi verso il Norico, la Pannonia, la Pesidia e
la Liburnia si potevano fare in linea retta,
era stata scelta come punto d'appoggio di que-
sta impresa, e come base delle operazioni stra-
tegiche. Colà raccolse Augusto i suoi eserciti,
colà li armò, li approvigionò e da di là comin-
ciò in diverse direzioni le sue guerre contro
gli Alpigiani. L'antica città trovavasi in ba-
stanza colle sue formazioni limitate per
coloni soli così angusti. Per ciò la ampliò,
fondò una nuova Aquileja presso la vecchia
e la rinchiuse entro la città fortificata.
Questa nuova parte della città ottenne proba-
bilmente la stessa forma quadrata, la quale
fu aggiunta per ragione di circostanze topogra-
fiche dalla banda del nord, unico punto pos-
sibile. Quivi fabbricò il palazzo imperiale, ab-
bellì la città di templi, d'obelischi, di fonta-
ne, di bagni e d'acquidotti e fondò i grandi
stabilimenti, che si resero necessari pel mante-
nimento d'un esercito considerabile. Le conse-
guenze di questi fabbricati e dell'importanza

spazio di 725, 840 Klafter □ . 454 geri. Se adunque spazio vale eziandio pella città posteriore d'Augusto, non ostante appare troppo grande, astraendo da ogni hypothesi e latitudine non esiste una chiara relazione. Questa supposizione non è una base, che secondo la hypothesi mediante le escavazioni degl'indizi delle mura (ancora però bisognerebbe di più una certa illustrazione), quando la parte longitudinale risposasse su pura ipotesi, e l'ampiezza della città si dilatasse soverchiamente verso l'est e sopra tutto la necropoli, la quale era sempre fuor della città, dovrebbe del pari essere compresa.

(***) La limitazione precisa dell'Ager coloniens, la di cui dilatazione era per certo verso il nord, non è conosciuta. Randler dice, se lo stesso si sia trovato a cavaliere della strada, che mena a Udine, da Torre in una linea, la quale scorreva da Cjanins per Mortegliano e Corgnolo fino a San Giorgio di Nogaro, dove si scontrava col confine del territorio della provincia veneta. L'Austria anno VII. 1852 N: 23.

maggiore della spiaggia tanto strategica che amministrativa rendeva la popolazione d'essai, cui l'augusta concesse la cittadinanza romana. La rinnovata Aquileja aveva la forma d'un angolo retto e prolungato e rinchiuso da mura, alla fronte settentrionale di cui si congiungevano le opere necessarie alla provvista della stazione dell'armata navale tanto sulla spiaggia della laguna che sulle isole adiacenti. Prima ancora era stata stanziata una sezione dell'armata navale di Ravenna nelle acque di Classi (Classe) e d'Aquileja (Grado). Augusto annientò la stessa, le diede una nuova forma e la impose il mandato d'assicurare la costa occidentale dell'Adriatico fino alla Dalmazia, come pure il modo di soccorrere dal mare l'operazione degli eserciti. Egli stesso dimorò un piacere più anni in Aquileja nella condotta delle guerre d'augusta intraprese da Tiberio e Druso, il quale esempio seguirono gl'imperatori posteriori. Nella divisione dell'Italia fatta da Augusto in 11 regioni divenne Aquileja la capitale della decima regione che dall'Adda giungeva fino alla costa orientale dell'Istria al fiume Arsia.

Aquileja venne in ciò fatto un centro della vita romana, nel quale tutto l'assetto amministrativo dell'importantissima provincia era riunito agli stabilimenti fatti a sorveglianza dell'armata di terra e di mare. Con ciò fissata la città andava debitrice del nuovo fiore del suo benessere alla sua importanza strategica ed alle provvidenze amministrative e militari volute necessariamente, così essa ottenne un aumento più ancora significante dalle

conseguenze che derivarono indirettamente da tali relazioni. Sicome immediatamente dopo la fondazione della colonia la via emilia era stata condotta dalla radice degli Apennini in un grand'arco attorno la venetta laguna per Altino ad Aquileja, così per agevolare più facile della frontiera di confine all'impero romano, così piacque ad Augusto, dopo il soggiogamento dei montanari, di far fare delle strade per garanzia del suo dominio da Aquileja attraverso gli sbocchi delle Alpi fino ai campi più lontani degli eserciti romani, principalmente nella direzione di Emona (Lubiana) e Siscia (Sisseck).

Nella pace ben lunga d'allora si sviluppò su queste strade territoriali bentosto un vivo commercio, che si concentrò in Aquileja, l'ombelico di queste strade ed alla stessa tempo il porto, che era in congiunzione immediata coi paesi del lontano oriente. Fin dai tempi d'Augusto, come ce lo riferisce Strabone, aveva questo scambio assunto grandi dimensioni, il quale si dilatò in proporzione che i Romani ampliarono le loro conquiste al nord e all'est, eraggiunse il suo apogeo benchè già sotto Adriano e Trajano portarono i confini dello stato fino alla Dacia di là del Danubio.

Aquileja, la regina dell'Adriatico, divenne così il centro del commercio fra il nord dell'Europa e l'oriente, ed ai tempi dell'impero ebbe nel grande scambio la stessa posizione, che ebbe quindi Venezia, la figlia d'Aquileja. Gli agi che crearsi da questo commercio e conservati portarono Aquileja al suo

assai di felicità ed opulenza, dove si mantenne fino a che i Romani mantennero la loro signoria delle provincie danubiane. Colla perdita di queste provincie e col principio delle migrazioni si restrinsero un poco alla volta questi fasti, quantunque Aquileja continuasse ad essere ancora, in grazia de' suoi acquisti, una città ricca e commerciale ed assai popolata fino alla sua rovina per opera d'Attila.

Gli scrittori dell'impero (come posteriori) parlano di questa città in termini di somma maraviglia e lodano la grandiosità istituzioni. (*). Con tutto ciò non abbiamo negli stessi se notizie scarse sulla estensione, le quali troviamo un compimento carissimo nelle iscrizioni numerose ivi scoperte.

Sulla base di queste fonti autentiche e sull'uso di lavori fondati sulle stesse, vediamo poi di fare una descrizione della città d'Aquileja in una descrizione abbreviata (**) quale si mostra al tempo del suo massimo sviluppo, nel che non si può negare, che la nostra ricognizione sulla pianta della città è assai mancante, che i punti d'appoggio positivi devono essere completati per combinazioni ed analogie.

Il territorio della città comprendeva uno spazio che — secondo la topografia d'oggi — si estendeva da Grado a Cervignano in un circuito di 4 miglia, mentre la sua latitudine da Terzo a Fiumicello (forse fino a San Canciano) importava solamente $\frac{1}{2}$ fino a $\frac{13}{14}$ di miglio. In questo spazio si

(*) Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Silio, Gerolamo, Paolo diacono fanno menzione d'Aquileja come della più grande città dell'Italia e del massimo emporio per Roma, anzi d'un'altra Roma. Erodiano: Maxima Italiae urbs, ingens ejus urbis magnitudo abundat Italiae emporium. Ausonio: Nunc inter claras Aquileja celebris urbes, magnus et portu celeberrima. Procopio Cesare: Civitas potentissima, simulque frequentissima, civitas fragrans. Imperatore Giustiniano: Omnium subjectarum urbium maxima et quae multitudine cum ipsis etiam regiis certamen subiit. Luitprando: Urbs magna atque immensum in undum frequens. Sabellico: Erat Aquileja urbs tota Europa si post Romam enumeris cultoribus, aedificatorum publicarum ac privatorum munificentia nobilissima, augustissima, potentissima conspicuanda.

(**) La pianta dello stato della città d'Aquileja va debitrice al tempo nostro sino della sua ventilazione e dimostrazione. Da primo luogo fu lo stesso ventilato-

trovavano la città propriamente detta circondata di mura, la città commerciale, la stazione navale ed i sobborghi e gli attigui luoghi, che civi univano.

La città propriamente detta si componeva dell'antica colonia e della posteriore città fabbricata da Augusto, detta città augustea (*). Nella colonia c'era il campidoglio all'est sul punto rialzato col tempio pei tre dei capitolini, il foro, la curia, ossia, il tribunale; esso era abitato in gran parte dai patrizi (secondo un termine usuale), dalla nobiltà antica, dai Veteres. La città augustana comprendeva il palazzo imperiale con anche i palazzi dell'amministrazione di cui tutto parlerebbe, come pure ingegnerie gli edifizi pubblici; essa era ornata di templi e di palazzi ed era la residenza dei ricchi, che da allora in poi s'erano ivi domiciliati. I mercanti ed egli artieri popolavano la città marittima (ossia detta Marciana), la quale s'estendeva a sud-ovest della città fra questa ed il porto ed aveva un grande mercato pubblico (forum mercatorium). Perchè il commercio presso maggiori dimensioni era ben naturale, le merci che arrivavano dal mare venivano portate su di un punto di scalo il più vicino alla costa per essere alà sbarcate, come avviene tuttodì nei grandi empori commerciali. La città navale s'estendeva presso l'orlo della laguna e presso le isole vicine, ove erano stati eretti gli stabilimenti svariatissimi del Landonati (per tacere delle opere antiche di Clüver, Rubeis e Bertoli) in una diligente e attendibile — Guida storica dell'antica Aquileja. Gorizia 1849 — Dopo di che nel 1865 due uomini, i signori A. Steinbüchel e l'ingegnere Barbella, amanuensi del terreno e della superficie più antica d'Aquileja, ordinarono insieme le notizie sopra scoperte nel distretto della città (augustana) in una carta, la quale ad evitamento della lungheggiata riuscì ora stampata in colori ~~[illegible]~~ col titolo: Topografia Aquileja Romana et Patriarchalis. Questa carta (cui andava unito un foglio con brevi schiarimenti) diede motivo ad una revisione critica della stessa da parte del dottore Federico Kenner, custode del gabinetto numismatico e antiquario, da cui venne il luce nell'anno decimo 1865 delle comunicazioni dell'i.r. commissione centrale sull'investigazione e conservazione dei monumenti, e da articoli molto importanti di chiarazioni, sopra tutto sopra la direzione delle strade in Aquileja. Per questa carta venne egiandio in luce un libretto dell'i.r. conservatore dr. Kandler, nel quale questi veterano dell'archeologia austriaca svilupperà le sue opinioni sulla posizione e sullo stato dell'antica Aquileja al titolo — Indagini sulla storia dell'antica Aquileja — Noi seguiamo la data esposta degli scritti e delle carte indicate, specialmente le dimostrazioni di Kandler, che s'appoggiano sur una esposizione esatta delle fortificazioni romane.

(*) Questa due parti formavano la città fortificata e cinta da forte mura

ni pel mantenimento dell'armata navale. Il campo marzio, piazza d'armi delle truppe, era al nord della città presso la Villa Vicentina, il qual sito ritenne a lungo anche in seguito quel nome; la necropoli, il campo santo, era a sud-est della città, come viene dimostrato dalle lapidi romane e cristiane colà scoperte. Nei sobborghi (a nord-ovest della città) abitavano i più poveri e gli schiavi, e lungo le strade erano senza dubbio le locande pel ricettacolo dei forestieri, i giardini delle cucine e le case necessarie pel consumo d'una città così grande. A sud-est della città sulla strada, che conduceva alla città marittima, giacevano pure si dice i sepolcri, pure al tempo d'Adriano, i ricchi, che avevano probabilmente colà i loro giardini di casini di campagna ed i sepolcri degli Aquileiesi coprivano il terreno ad oriente della città di là del fiume fino a San Canziano ed oltre. Probabilmente però era presso San Canziano anche un grande deposito di merci fatte scambio coi popoli illirici (*) Quanto sia stata la popolazione in questo complesso di città nessuna notizia positiva ci è pervenuta. Essa tuttavia deve essere stata grandissima, venendo indicata Aquileja quale città la maggiore di tutte in Italia dopo Roma e nel quarto secolo da Ausonio come una delle nove città maggiori del mondo (**). Bisogna di ciò distinguere le parti speciali della città. La città antica, la colonia, può secondo il suo spazio aver capito appena 25 fino a 30,000 abitanti; gli stranieri devono essere stati nella città augustana, così che la città murata può aver con-

gli. Ultimamente si scoprirono avanzi di questa mura. Esse erano interrotte da torri ad ogni 20 Klafter, le loro fondamenta poggiavano su pali; erano grosse 15 piedi alla base, fabbricate in cemento, alte 36 piedi e con un muro di rinforzo grosso da 15 a 18 piedi alla base.

(*) Se si presta, come dice Strabone, agli Illiri, che recavano i loro articoli di scambio ad Aquileja, colà scambiavano i prodotti loro necessari, principalmente vino, che menavano via in botti, cosa che non sembra essere stata comune presso i Romani, allora siamo autorizzati a ritenere che il carico abbia avuto luogo in una località situata presso la loro via, affinchè venisse loro risparmiata la strada guata da strada di là del fiume Natisone alla città marittima, che giaceva di là pure della città propriamente detta nella direzione opposta. Così similmente avvenne luogo agli agiati nelle città commerciali. La località aveva il nome di — ad grados — siccome un luogo di sbarco situato in un canale, come si trova anche adesso nel vicino Romanese. Le molte antichità scoperte in San Canziano e Ronchi, iscrizioni e monumenti sepolcrali, pezzi di colonne ed altre significano che colà era un centro della vita cittadina e l'abitazione di ricchi.

(**) Le altre otto città erano: Roma, Alessandria, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Treviri, Milano e Capua.

tati dai 50 ai 60,000 abitanti. Le città esterne però, eccettuata la città marittima, ave-
vano probabilmente, secondo il commercio, una popolazione variabile (*). La popolazione in-
tera del territorio della città avrà variato sicu-
ramente nei tempi più prosperi dai 300 ai
500,000 abitanti. La prosperità di grande città
commerciale importava che in Aquileja affluis-
sero molti forestieri e barbari — come vien
espressamente notato da Pomponio Mela —,
che s'incontrassero in le mode più curiose e
che si sentissero i suoni delle lingue più sva-
riate. Anche i liberti, i quali s'occupavano
principalmente in affari mercantili ed aveva-
no cura dei possedimenti dei loro padroni,
erano (ci rammenta) si resero osservabili, come
lo fanno sempre i parvenus, imitando
i costumi dei loro signori e pompeggiando de
le loro ricchezze.

La città era retta dal consiglio
comunale, Ordo decurionum, che fu detto an
che senato e che godeva molta stima in tutta
l'Italia: gli viene detto Ordo splendidissi-
mus e Senatus amplissimus, e venne
presieduto non solo a quisquenna, ma anche
a quello di Antiochia ed di Alessandria. La popo-
lazione della città propriamente detta o Istria
nova era tra stati dei patrizi, dei cava-
lieri ed del popolo (**). A cittadini benemeri-
ti si posero monumenti e statue, anzi la
memoria del Quattuorvir C. Alvius Pollio
fu eternata con una statua equestre eretta
nel foro. La ricchezza ed il buon gusto artistico

(*) Secondo Carpodaglio (dei frammenti d'Aquileja nel giornale l'Istria 1852 N. 25) contava Aquileja ai sobborghi nella stagione ordinaria da Augusto 130,000 anime.

(**) La città appartenea alla tribù Velina, tribù rustica, più rinomata però delle tribù urbane. Tra i nomi famigliari conservati nelle iscrizioni si trovano molte famiglie romane, da cui derivarono le aquilejesi, come a dire le famiglie Postilia, Emilia, Giulia, Claudia, Manlia, Cornelia, Annia, Attilia, Fonia, Carisia, Lucrezia, Fabia, Aquilia, Maria, Flavia, Savia, Acilia, Aurelia, Porcia, Turpilia, Ottavia, Cesia, Vitruvia, Valeria, Licinia, eccetera; Carpodaglio (Istria 1852 N. 29) conta 114 nomi di famiglia che compariscono nelle iscrizioni.

degli abitanti corrispondeva alla dignità della rappresentanza cittadina, di cui esistono ancora cospicui indizi (*). La stessa posizione della città e la vanità (**) del Senno contribuirono moltissimo all'aumento del suo splendore ed all'estensione della sua rinomanza. Era la stessa (in parte per motivi strategici) anche un caro soggiorno degl'imperatori romani (***) e delle loro famiglie. Livia, la moglie dell'imperatore Augusto, ascrisse la sua lunga vita alla posizione salubre d'Aquileja, dove si domiciliò per sempre, ed all'uso del vino famoso di Pucino (al giorno d'oggi Duino), il qual vino

(*) Dalla sua posizione guadagnò Aquileja per se stessa la gloria incontrastabile d'essere una delle prime città dell'impero, tanto più in quel tempo in cui la città più antiche d'Italia, una esclusa Roma, cominciavano a declinare. La città crebbe in grandi dimensioni, la sua popolazione era ricca e civile secondo i suoi averi. Fra le scoperte d'Aquileja incontriamo ad ogni passo ornie di bei fabbricati di pietra, pei quali il materiale fu preso dal Carso (da Grignano, Santa Croce, Nabresina). Sotto delle piazze pubbliche e dei fabbricati pubblici dobbiamo supporre un grande numero d'altri di lusso, di palazzi, di casini di campagna, di bagni ed fabbriche, in cui il cittadino attivo ed il ricco mercatante lavoravano e godevano. Kenner a.a.O. S. 93

(**) Attinum, Ravenna, Aquileja habent incredibilem salubrem. Vitr. l. 1. La vicinanza dei monti e del mare rende l'aria forte e salutare; per ciò la celebre iscrizione sepolcrale d'un Romano vecchio di 111 anni come causa della sua lunga vità. Un altro cippo c'istruisce d'un certo Restutus venne a bella posta dall'Africa per vedere questa famosa città e d'egli affascinato dalla magnificenza e dall'amenità della stessa determinò di consumare quì tutto il resto della sua vita.

(***) Zandonati (a.a. C. S. 5) conta 28 imperatori romani, i quali si trattennero più e meno a lungo in Aquileja a motivo della sua posizione, fra questi oltre Giulio Cesare,

verso nel vicinato (†), e Giulia, la figlia di Augusto, e la moglie di Tiberio, si trattenne del per per fin' anno in questo luogo.

Da Aquileja era il politeismo uscito nel suo fiore, e la Germania liberata non solamente le divinità romane, ma ancora molte altre introdotte probabilmente dai Germani. Principalmente però fu festeggiato Belenus il dio del sole come patrono della città (*), cui furono dedicati più templi, e il nome di cui viene ricordato dal borgo Beligna presso la città, ove un tempo sorgeva un tempio di Belenus. Questo culto fu introdotto dai vicini Celti, in parte però venne eziandio dall'Oriente unitamente eziandio agl'indizi della l'officio di Mythras (**). L'antistes

sorus Augusti, Tiberii, Claudii, Vespasiani, Traiani, Adriani, Marci Aurelii, Diocletiani, Aureliani, Constantini, Gratiani, Teodosii, Graziano, Valentiniani ecc. Ancheschi offre sulla base d'iscrizioni scoperte nella sua gioventù una descrizione assai dettagliata della città cittadina, dei costumi cittadineschi d'Aquileja, delle costumanze degli usi degli abitanti. Scritta l'Istria 1852.

(†) Livius lib. XIV c. 6: Livia Augusta 82 annos vita Patina retulit accepitos non alio usu, gigantur in sinu Adriatici mari non procul a Timavo fonte, saxea cella maritimis affluctu fauces egrediente amphoras, nec aliud optimis medicamentis judicatur. Hoc esse creditum rium, (cum Gazei celebrantes unitis lacubus Pictaunum appellaverint ab Adriatico.

(*) Belenus vocant indigenae magnaque cum religione colunt, Apollinem interpretantes. Herod. lib. 8.

(**) Le iscrizioni scoperte fanno menzione di queste divinità: Jupiter Brotonter, Jupiter Optim. Maxim. Cibele madre degli dei, Cerere quel buona Dea e buona Pagana, Diana, Mercurio, la Dea Feronia, Marte da Fonio, Bellona, Isside, Silvano, la Providenza, il dio della campagna Deus Rubigo, Fortuna con augusta, obsequente, barbata, la Speranza augusta, Dacus da padre libero, Esculapio, gli dei Mani e Lari, la Parca con Fati, il Destino quel fuga divino, il dio dell'Averno, Libitina dea della morte, Mythras, Belenus,

(anche Apollo Belenо). A Belenо erano state innalzate dei templi sull'isola San Pier d'oro presso Grado e presso Aquileja, e in quest'ultimo sito in luogo di Belenо fu fondato un convento di Benedettini e al dì d'oggi ancora s'è il sito Belignan. Si trovarono statue di altre divinità, come a dire di Venere. Il culto di Belenо in Aquileja era d'origine direttamente storica, indirettamente proveniva dall'oriente. — L'ornamento delle antichità di bronzo mostra una venerazione universale del sole e della luna presso i Celti, allo stesso tempo fu espresso un nesso decisivo coll'oriente, il quale va nell'antichità la più remota al di là d'ogni congiunzione storica. All'incontro il culto di Mythra è venuto senza dubbio da Roma ad Aquileja: a Roma pervenne direttamente dall'Asia. La sua propagazione nelle regioni romane e danubiane data dalla metà del secondo secolo di Gesù Cristo. Siccome culto, che richiedeva molta emancipazione di se stesso ed interamente, per ciò accadde quanto mai nell'esercizio religioso di soldato, fu lo stesso promosso a bella posta e con grande zelo da imperatori guerreschi nelle legioni.

alla ricreazione del popolo (*), nel quale si diedero i giuochi dei gladiatori, e serviva anche il teatro. Amendue erano, come il solito, fuori della città propriamente detta; del teatro (o per una legge stessa) è il sito nell'odierna

(*) Procopio (de bello vandalico) l. I. c. 3 fa menzione del circo: Valentino fece tagliare una mano a Giovanni (l'usurpatore) fatto prigioniero vivo, e la fece condurre attorno per essere veduto nel circo d'Aquileja cavalcando

Belgiqua al sud della città determinato da uno scanno di pietra d'un spettatore alò scoperto (+).

I più grandiosi stabilimenti dello stato avevano cura d'ogni ramo dell'amministrazione; ma principalmente poca curavano di contentare i bisogni dell'esercito di terra e di mare. Un magazzino amplissimo di granaglie (*) era in Aquileja pella provisione d'amendue; come anche un Sinecenum nella città marittima con un procuratore aveva cura dei vestiti dei soldati e dei marinari, e faceva e lavorare le stoffe necessarie di lino e di lana, come anche le corde e le vele. L'arsenale (secondo Kandler posto all'orlo della laguna dove adesso è il paese Belvedere) era pella costruzione e riparazione delle navi, ed era destinato pella formazione e composizione degli altri oggetti necessari pell'armamento delle navi. Le fabbriche respettive delle armi, le quali elaboravano ferro murico, somministravano le armi all'esercito. All'ingresso del porto di guerra sulla l'isola San Pietro d'Oro era un faro. Aquileja riceveva l'acqua potabile (condotta da Sacile ed Ajello) mediante un doppio acquedotto, due fu condotto in un unico doppio che serviva di sentiero, ai cui residui al dì d'oggi ancora vengono chiamati Muringanus dal popolo. L'acqua mediante pertugi nel muro fu condotta in un bacino, murus foratus, il sito di Mocenigo nella sua denominazione odierna ricorda ciò. Quei residui si compongono d'una taglia fatta al secco sacco presso santo Stefano, de

sur un asino, nel quale sito egli dovette sentire e soffrire molto villanie dagli spettatori, e fu per poco ucciso.

(+) Nell'imperiale museo numismatico e delle antichità viene conservato un monumento sepolcrale con iscrizione greca trovato in Aquileja, che un nipote pose ad una sua sorella di nome Basilla, una fanciulla attrice nel principio del terzo secolo, la quale s'era procurata con sommo piacere del pubblico agiatezza nel teatro ben situato di Taormina nella Sicilia. La decima musa — come la chiama l'iscrizione, trovò nella morte il conforto d'essere sepolta nel sito (in teatro) della sua artistica attività. Kenner a:a: O: S: 105

(*) Una medaglia porta l'iscrizione: Felix Aquileja Horreum Romani Imperii.

è ricostituito con pietre. La porzione sporgente di questo muro è alta 6 piedi, larga 8, lunga 90. Il canale è fornito d'una stretta botte di cemento larga alle parti 8 pollici, nel fondo 6 e larga 19. Il modo di procurare i danari pei bisogni della guerra e dell'amministrazione doveva formare un oggetto di cura speciale della reggenza. Per ciò Aquileja era stata scelta come luogo, dove veniva conservato il pubblico tesoro, la cassa centrale dello stato (con un Rationibus thesaurorum per Italiam), e dove eravi fabbricata una zecca con un Procurator monetae (*). Di più la fabbrica della porpora, che lavorava quella stoffa preziosa, che un tempo vano portare solo gl'imperatori (**), offerta anche agli stabilimenti imperiali.

Aquileja era, nei tempi più tardi dell'impero, il campo permanente per tre legioni (alle volte per cinque), ed in Aquileja (†) aveva pure la sua sede l'amministrazione, Rationibus classis Venetiarum. Questa ultima aveva esercitato la giurisdizione sulla costa marittima, secondo la natura della cosa; questa soprintendenza dell'amministrazione del dipartimento di mare da quello di terra mantenne sino ai tempi più tardi, ed ebbe una grande importanza sui destini seguenti del paese.

In una città costa la presenza, nella quale si faceva un commercio così esteso, doveva essere una vita attivissima. Di fatto noi rileviamo dalle iscrizioni, che vi erano 35 confraternite di mestieri (collegia),

(*) Nell'impero occidentale non c'erano che sette zecche, in Italia a Roma ed Aquileja, nella Pannonia a Sirmio ed a Siscia, in Francia ad Arles ed a Lione, in Germania a Treviri. Le monete uscite in Aquileja sono degli ultimi tempi dell'impero. Casse erariali (erarii) non erano che in Roma, Milano, Aquileja e il numero delle fabbriche imperiali di Lione della monarchia era di quattro.

(**) Fabbriche di porpora erano nel territorio dei corpi santi della città presso il Timavo, e in Pola; l'ostrica porporina probabilmente veniva raccolta in quelle coste. Da più iscrizioni d'Aquileja vengono nominati i purpurarii. La porpora d'Aquileja fu preferita a quella delle nove altre fabbriche che esistevano nell'impero occidentale; la si pagò ai tempi d'Augusto 1000 denari alla libbra, e sotto Vespasiano la si stimò in valore quasi alla perla. Plinio riferisce: Cinclitia et purpurae, cuius luxuria paria pene etiam margaritis pretia fecerunt. S. Concino sul commercio dei Romani in Aquileja. Albo sofoli 1810, S. 21

(†) Gli stabilimenti imperiali ed il loro soprintendente vengono citati nella Notitia dignitatum occ. ecc.

la cassa delle quali v'era un prefetto o capitolario, ch'aveva lo stesso grado del pretore urbano, ch'aveva la sorveglianza per rispettare i capitoli delle confraternite e che rappresentava al di fuori l'interessi delle corporazioni (*). Questi corpi muniti prendevano parte egiandio alla vita pubblica facendo piovere ai loro benemeriti patroni delle statue (perpetuo durate) e distinzioni pubbliche onorifiche a famosi guerrieri e dotti. Tra le industrie, le quali erano rappresentate da fabbriche ed avevano un grand'esito al di fuori, deve essere, dopo il lavoro della porpora, ritenuta principalmente la fabbricazione dei vasi d'argilla. Plinio riferisce dei vasi di terra atta ai quali fabbricati, che gli stessi della loro durata e della loro forma belle erano famosi. Che i lavori musaici fossero in gran lo mostrano i terrazzi di musaico già scoperti, il disegno ed esecuzione dei quali presuppongono un alto grado di perfezione in questa industria. Nel territorio della città v'erano pure fabbriche di mattoni (**).

Sull'attività commerciale di Aquileja, sebbene lo scambio sia stato così incoraggiato per più secoli, abbiamo poche notizie, principalmente per ciò, perchè i Romani non consideravano il commercio come un'industria veramente propria solamente delle classe più bassa (†). La notizia più circostanziata ce la dà Strabone, L. V. C. I, in questo passo: Aquileja, che giace nell'angolo più interno

(*) Tra le confraternite vengono nominate: i Tignarii o Carpentarii (navarques e falegnami o carrai), Centonarii (rigattieri), Dendrophori (mercanti di legnami), Cerostroti (lavoratori d'intarsio), Cresidarii (cofanai), Foliarii (bottai), Fasciarii (tornitori), Funiculinarii (beccai), Sagittarii (tagliapietre), Surdenarii (i nostri famosissimi del "Sandelmark") Litones (tessitori), Plastiarii (tintori di seta), Murilegii (pescatori di ostriche porporine, murices), Centonarii (mercatori), Vectores (vetturini bremi), Corarii o Alectarii (mercatori di pelli) ed altre. Lanzoni a. a. O. S. 19

(**) A Tientibene presso Muggia si trovò la forma d'una tal fabbrica con cui dei mattoni col nome dei fabbricatori: cum a dix.: Qu: Flavius Ambrosius, Cajus Titus Ermerotes, Cajus Octavius, Appius Epidianus, Titus Celius.

(†) Dopo la legge Flaminia il Senato proibì ai patrizi ogni scambio e commercio, e Cicerone scrisse: Opificces omnes in sordida arte versantur, nec enim

rio (del mare Adriatico), è una fondazione dei Romani, fortificata contro i Barbari confinanti, vi va un a lei in barca circa 60 stadii sul fiume Natisone. Essa è lo scalo commerciale dei popoli illirici all'Istro. Questi forniscono gli prodotti di mare (cioè, quelli che arrivano per mare ad Aquileja) e vino, con essi caricano sui carri il botti di legno, ed oglio. Delle contrade si recano gli schiavi, bestiame e pelli —. Strabone non dà veramente un ciò una relazione sufficiente di tutto il commercio d'Aquileja, altrimenti gli avrebbe fatto menzione del ferro norico famoso acquistato dai vicini (cui paesi delle Alpi e dell'ambrai che dalla spiaggia del Baltico arrivano fino ad Aquileja: così pure avrebbe egli notato meglio i veri prodotti dell'oriente, che per mare furono recati ad Aquileja. A lui stava a cuore soltanto d'indicare la direzione la più importante del commercio terrestre d'Aquileja, ch'andava nella Pannonia ed al basso Danubio. Ciò appare eziandio da un altro passo (L. IV, cap. 6) dove dice: — L'Ebro (il Birnbaumerwald) è la parte più bassa delle Alpi, andando, dov'esso s'incontrano colle Carniche, per quella parte un carro le mena da Aquileja a Nauportus (Oberlaibach) per un tratto di 400 stadii. Da qui vanno sopra barche nell'Istro e nei paesi Danubiani. Imperciocchè a Nauportus scorre un fiume navigabile, che viene dall'Illirio (il fiume Laibach), che sbocca nel Savus (Sava); per cui facil-

quidquam ingeniosius potest habere officium.

mente si possono portare le merci a Segestica (att. Sisseck), ai Pannoni ed ai Turischi. — Se dunque già ai tempi di Strabone, in cui i popoli del basso Danubio erano ancora indipendenti, il commercio d'Aquileja prendeva così un corso così vivace, possiamo misurare da ciò che deve aver preso lo stesso in un tempo più tardo quando, cioè, l'impero romano s'estese fino alla Illiria ed alla Dacia. Ciò conferma Erodiano il quale, all'occasione dell'assedio nel principio del 3 secolo riferisce (L. 8. c. 2) = Aquileja, sia stimata huma nata come una città importante, era popolata assai da abitanti indigeni ed era piena sia indigena sul mare come nella parte sul mercato dell'Italia, ed era posta in vicinanza dell'Illiria. Essi potevano acquistare i prodotti di tutto il continente per terra e sui fiumi e con essi mantenevano il commercio per mare, ciò più che ritiravano dal mare, cioè, i bisogni del continente, il stagno del quale a motivo del freddo dell'inverno non li produce, specialmente essi nell'interno; sopra tutto era la loro regione molto adattata alla coltivazione del vino, ed essi spendevano l'abbondanza del vino, che facevano, in regioni, nelle quali la vite non cresce. Per ciò vivevano, oltre il gran numero degl'indigeni, anche molti forestieri e mercadanti nella città. Di più nel 4 secolo racconta san Girolamo (In Ruffin. lib. 3 ad epistolam 7); che le merci le più preziose dell'oriente venivano al porto d'Aquileja, donde venivano scambiate alle merci occidentali,

la metà [illegible] fortificata con [illegible] e con
[illegible] strade militari; che colà si fortificava anche il
passo dall'Egitto; che Aquileja era il punto
di riunione fra il levante ed il ponente (*).

I veicoli principali del com-
mercio aquilejese erano la molto via di terra e
di mare, che colà s'incontravano. Qui si deve os-
servare in generale, che la costa di Aquileja
al pari di tutta la spiaggia boreale dell'A-
driatico fin di là dell'Istria s'è abbassata
nel corso di secoli (**).

Se questo abbassamento si
sente meno nel circondario dell'antica città,
perchè le macerie dei fabbricati distrutti ed
i prodotti delle intemperie e delle inondazioni
vi anno sollevato d'altrettanto il terreno,
tanto più si mostra chiaro l'effetto della
stessa sulla costa. Le isole poste fra il ma-
re e la laguna erano un tempo molto più
in case e s'avanzavano assai di più nel ma-
re la marina. L'isola di Grado aveva da ver-
so [illegible] una lunghezza di $\frac{3}{4}$ di miglio, sporgeva
un $\frac{1}{4}$ di miglio più dentro nel mare (***)
ed era coperta di olivi, di giardini e di fra-
tini, ne cui fabbricati avevano i loro arsenali di
cavalli. Anche la laguna s'avanzava nei
piani verso la terra, così che i corsi dei
fiumi si perdevano nella medesima (†). A-
quileja era favorita dalla ricchezza delle
acque. All'ovest della città scorrevano
la Cellina, il Corno, l'Anfora; al nord
il Torre. All'est bagnava la sua cinta
il navigabile [illegible]

(*) K. Giuliano (imperatore) nominava Aquileja la
città la più ricca dell'Italia e la più ben fornita
di tutte di merci e aggiungeva: Dopo che le provin-
cie di Macedonia, di Bitinia, di Siria, dell'
Egitto e quella d'altre erano state devastate
e afflitte tutti gli speculatori, i ricchi
proprietari e mercanti ad Aquileja. Innu-
merabile era poi la turba dei correttori,
dei ladri e dei fannullioni, degli acroba-
ti, dei cerretani, dei gladiatori, dei giocato-
ri, dei parassiti, dei dilettanti e delle
migliaia degli altri servi del piacere e dei banchetti. Anche la prostituzione
ne era in voga. Nella sua necrologia di
Costantino Ammiano Giuliano Aquileja: Italo-
rum emporium opulentissimum in primis et
copiosissimum.

(**) Handler stima questo abbassamento
di 5 piedi.

(***) Su buona carta geografica si può assai
stimare l'ampiezza anteriore delle isole dai
residui bassifondi vicini alle stesse. Non
mancano pure testimonianze storiche per ciò;
così, per es: la chiesa di sant'Agata di Gra-
do, il di cui fondo fu tutto lavato via dal
mare, dovette ormai [illegible] nel medio evo
(825) essere ricostruita più indietro. I
resedi delle fondamenta del ex-palazzo
patriarcale di Grado sono adesso sulla
orlo estremo del lido, e il fondo, su
cui sono piantate, viene protetto alla ma-
glio da un muraglione contro l'insulto delle
onde.

(†) A sud-est della città fu trovato un gran
deposito di anfore in un palude, le quali
un tempo erano sorbate sicuramente sul-
l'asciutto. Al lido di Morgo furono trova-

Natisone (*). Questo scorreva da Camporosso ad Aquileja (del quale corso d'acqua si vedono ancora delle vestigia scendendo al Mare) in un letto regolato dall'arte. Da lui derivavano le fosse, [illegible] quali

[illegible] nel 1757 in un palude una pietra sepolcrale ed altre vestigia d'un cimitero, che dimostrano, che ivi era terra ferma. Così pure a levante d'Aquileja in un palude furono scoperte presso San Canciano delle anticaglie del tempo di Costantino imperatore, da quali vollero che quel palude era in tempo terra asciutta. Oggi ancora canali profondi, che servono alla navigazione, solcano la laguna, come da San Marco a San Pietro d'Orio, dal Belvedere e da Barbana a Grado, i quali erano in tempo asciutti di fiumi

(*) Mannert (Geogr: greca e roma: parte IV, lib: I. ca: 4) ed altri dopo di lui sono d'avviso, che il Natisone sfocasse all'ovest della città. Ma questa opinione, nella quale à luogo un errore di cambiamento del fiume Natisone (il quale viene da alcuni scrittori detto anche Natisone) all'odierno fiumicello di Natissa, è in aperta contraddizione colle indicazioni degli antichi scrittori, principalmente di Jornandes, epitomatore di Cassiodoro, che conosceva Aquileja per propria ispezione. Jornandes dice (L. XLII) d'Aquileja: cujus abonente muros Natisso amnis fluente a monte Picis elabitur. Pomponio Mela (L. II. c: III) riferisce: Non longe a muris Natis dictum attingit Aquilejam, il che non può avere applicazione ad un fiumicello che à la sua sorgente 1½ d'ora sopra della città. Erodiano fa menzione, di un fiume (L. VIII c: 2) scorrente intorno le mura d'Aquileja. Ammian. Marcellino parlando dell'assedio d'Aquileja osserva: Desperatione brevi civitatem Natisone

lambivano le mura della città (*), ed un canale (la Natissa d'oggi) fu condotto per la città (**). Egli Natissa d'aver circonflusso la città al sud, arrivava là, continuando a scorrere all'ovest accidentale del fiume sollevato d'Aquileja (nel canale odierno delle Mei) al mare, dove aveva la sua foce fra l'isola di san Pietro d'oro e Grado. Da Aquileja in poi era per altro congiunto all'Natissa mediante un canale navigabile (l'Anfora (†)), per le sue esse aveva una seconda foce navigabile. Con ciò Aquileja conseguiva una molteplice comunicazione d'acque al mare. Alla foce del Natissone presso Grado era il porto delle navi da guerra. Fra le spiagge delle lagune e le isole adjacenti erano i porti commerciali di Pola, Mezzo e Grado. Da di là furono le merci su barche di trasporto sull'Anfora e sull'Anfora

anne fluit per labente, e la Storia miscella; Natiso fluvius vitreis lambitur undis. Strabone finalmente, come già dissemmo, riferisce, che il Natiso da Aquileja fino al mare era navigabile per 60 stadi, la quale relazione ben parrebbe applicabile alla piccola Natissa. Altri argomenti parlano in favore di ciò, i quali furono addotti prima.

(*) Erodiano L. 8. c. 2): — Anche d'acqua di pozzo s'aveva abbondanza (al tempo dell'assedio di Massimino), perocchè v'erano molti bacini d'acqua nella città; un fiume egiando scorreva avanti le mura, il quale serviva allo stesso tempo e quel fosso fortificatorio e quale acquedotto —.

(**) Non ci sono notizie di questo canale; il corso attuale dell'acque e la sua congiunzione coll'Anfora stanno però in suo favore. La stessa relazione di Erodiano, che il fiume serviva egiando all'acquedotto, significa che un canale dello stesso fiume conduceva dentro in città.

(†) Che l'Anfora fosse un corso d'acqua artificiale lo mostra non solo la sua linea retta ancora esistente, ma anche la circostanza d'esso nel fondo ed ai fianchi era stratificato di grandi lastre marmoree (a rinforzo della sua più facile rottura). S. Filiasi, a. a. O. Con ciò per altro non è tolta la possibilità, che fosse stato un ramo del Natissone una seguita questa via, il quale più tardi fatta facilitazione della navigazione fu regolato e trasfor-

trasportate all'emporio commerciale (*), dove l'Anfora si divideva dal Natisone, e per mezzo del Natisone e del canale della città fino alla città nuova. Debbiamo far menzione d'una comunicazione d'acqua importantissima pel commercio delle città, la quale aveva luogo fra Aquileja e Ravenna, e veniva mantenuta da barche (cursorie, onerarie) fra le lagune (fra il continente e le isole). Questa comunicazione era assai più corta di quella strada, che conduceva in un largo arco attorno le lagune, per giungere più presto a Ravenna col mezzo della strada Flaminia; del pari era essa indipendente tanto dalle burrasche di mare come dalle devastazioni barbariche, per ciò mediante il suo tramite al tempo di Teodorico giungevano speditamente i tributi naturali da Aquileja e dalla Istria a quella residenza del re dei Goti.

Delle comunicazioni terrestri, per quanto esse fossero così importanti per Aquileja piazza d'armi ed emporio, non abbiamo che poche notizie sicure dell'antichità. Per quelle, che si riferiscono alle strade nell'interno della città, era la direzione della strada maestra, condizionata dalla impianto della colonia. La strada più antica, il Cardo maximus, andava da nord-ovest a sud-est in linea retta; la seconda strada importante, nella quale stavano gli edifizi pubblici più importanti, tagliava la prima ad angolo retto

(*) La lontananza della foce dell'Anfora (per mezzo dell'Anfora) fino all'emporio commerciale corrisponde esattamente ai 60 stadi, che riferisce Strabone. La posizione dei porti di Pola e Monfalcone non è ancora scritta. Kandler opina, che il porto di Pola, che esisteva ancora verso l'anno 1000, sia stato presso l'Anfora vicino all'emporio commerciale della città.

e giacevano nella continuazione delle strade maestre, che formavano la comunicazione con Roma da una banda e dall'altra banda coi passi alpini orientali e alla Pannonia. Più strade secondarie correvano parallele alle nominate strade principali(*). La prima di queste trovavasi al nord in continuazione con Forum Julii, e si prolungavano i sobborghi d'Aquileja d'ambe le parti della stessa, al sud si prolungava per Belgrado, andava sul Timavo sollevato alla laguna, e per un argine passava la stessa fino all'isola di Grado; per ciò essa stabiliva la comunicazione importante colla città marittima con porto d'Aquileja (**).

Le grandi linee stradali, mediante cui Roma era in comunicazione colle provincie nordiche ed orientali, cioè, ai passi alpini della Pannonia, della Mesia e della Dacia, incontravansi nel territorio d'Aquileja. Aquileja era l'umbilico di tutto questo sistema di strade, mediante Aquileja venne mantenuto il nesso di quelle provincie coll'impero sotto l'aspetto militare ed amministrativo. Per ciò Aquileja era ognora la più prossima esposta alle invasioni dei barbari, e perciò ebbe pure a sostenere il primo impeto dei condottieri, che cercavano d'impadronirsi del trono. L'unica notizia certa sulla direzione di queste linee stradali ci ricaviamo dagl'itinerari, dall'itinerario Peutingeriano, Antoniano e del Gerosolimitano. Dal complesso di questa

(*) Sulla direzione delle strade interne vedi la elucubrazione circostanziata e accurata del Lettore Kenner a.a.O. S 101–104.

(**) Di questa importante comunicazione stradale s'è conservata una notizia nella storia dei Longobardi di Paolo Diacono. Egli narra (l.V. c. 11) la scorreria, che fece Lupo il duca dei Longobardi nel 644 in Grado per rubare i tesori colà asservati della Chiesa, e riferisce che Lupo percorse a Grado con una schiera di cavalieri per stratam, cui antiquitus facta fuerat per mare. Nella versione tedesca di Paolo Diacono del Lt. Abel (Berlin 1849) l'espressione per stratam (seguendo Rubeis e Masseì) viene tradotta per: un guado. Prescindendo, d'allora l'espressione antiquitus non avrebbe un vero senso, non si può concepire l'idea d'un guado nel fondo molle e melmoso della laguna. Era assai più naturale l'origine dell'antica strada, la quale forse nel suo stato di deperimento non era più transitabile interamente per pedoni, ma lo era nel momento del riflusso nella sua estensione facilmente percorsa mercè da una schiera di cavalieri, tanto più di allora la terra ferma s'avanzava ancora di più nella laguna e questa in corrispondenza era più angusta d'adesso.

sium si àcuno le seguenti linee stradali:

La strada più importante, su cui si muovevano gli eserciti romani mandati ad assoggettare i popoli alpini, era l'emiliana, la quale, presso una continuazione della flaminiana (via Flaminia), andava da Rimini per Padova, Altino e Concordia lungo la spiaggia della laguna (al dì d'oggi ormai coperta in parte dal mare) fino ad Aquileja. Una continuazione di questa strada nella direzione opposta formava quella, che andava sopra il ponte sull'Isonzo (pons Sontii), quindi lungo la Wippach (Flavius frigidus) attorno al Birnbaumer Wald (la più bassa posizione delle Alpi giulie, il di cui passo era la stazione ad Pyrum [presso Hrenovizza]) per Longaticum, Nauportus ed Emona (Laibach) (*).

Un'altra strada menava da Aquileja alla foce del Timavo e di là a Trieste. Da questa strada si separava al Timavo la strada importante, che conduceva nella bassa Pannonia (Croazia) cioè, a Siscia, la quale strada era pel Carso diretta a Tergestinum. Pei paesi alpini settentrionali fu mantenuta la comunicazione per mezzo della strada, la quale per Tricesimo (presso Udine) e Iulium Carnicum (Zuglio) pel Monte Croce andava ad Aguntum (Innichen), quindi per mezzo delle due strade, la di cui fine formava Virunum (presso

(*) Veniamo a sapere da un'iscrizione (Imp. Caesar invictus Aug. Aquilejensium restitutor et conditor viam quoque Geminam a Porta usque ad Pontem per Tiburnas Iuventutis novae Italicae suae dedicatae posteriori a longi temporis labe corruptam munivit atque restituit), che c'era anche una via gemina, la quale conduceva da Aquileja fino al ponte (usque ad pontem). È probabile la presupposizione, che la strada andasse al ponte sopra il Natisone a est della città, d'onde si dividevano le due linee stradali per Emona, Trieste e Croazia. Secondo ciò il Natisone doveva essere transitabile pel ponte solo in un punto; altrimenti avrebbero dovuto essere fabbricati dei ponti in due punti diversi. L'espressione usque ad pontem mena alla conclusione, che non c'era più d'un ponte sul Natisone. L'opinione d'alcuni, che per quel pontem via inteso il pons Sontii, cade nella considerazione, ch'allora non ci sarebbe stata una via gemina, perchè dal pons Sontii, per quanto si sa, non c'era una separazione della strada che conduceva nell'Alpis julia e non si poteva neanche essere secondo le relazioni geologiche d'allora. Così poco esistente è nel fatto l'opinione del Berini, che con quell'espressione sia inteso il ponte di Ronchi (del quale si sono conservate tracce); perocchè quel ponte secondo le sue strette dimensioni, una osserva giustamente il Kandler, poteva aver servito solamente per una strada secondaria, presupponendo, che s'avrebbe

so Klagenfurt), cioè a dire, la via Pontebba
sulla vallata del Fella (Pontebba) e la strada
ad Silanus lungo il Natisone per Forum Iu-
lii, Caporetto e sopra il Predil (*).

Dobbiamo qui ancora far men-
zione d'un'altra strada importante, la
quale univa una tocava Aquileja, una
Linea il territorio della città: è questa la
via Postumia, la quale veniva in gia da
Genova sull'alto Italia e probabilmente si
congiungeva colla strada delle Alpi giulie
(in alpe julia) al ponte del Natisone.
Fra queste strade maestre v'erano ancora
altre strade di minor significato, di cui
si conservarono cinque, cioè che Kandler
conta 12 strade, che partivano da Aquileja.
Per mezzo di tutte queste strade Aquile-
ja era in una comunicazione commercia-
le colle città romane d'Agunctum, Vi-
runum, Laureacum (Lorch nell'alta
Austria), Carnuntum (presso Vienna), Sa-
baria (Steinamanger), Aquincum (Bu-
da vecchia), Mursa e Sirmium (capita-
le della bassa Pannonia e residenza di
più imperatori presso Mitrowitz), Pe-
tovium (Pettau), Celeja (Cilli), Emo-
na, Siscia (Vecchia-Sissek). Queste
strade erano fiancheggiate militarmente,
trovandosi ai loro fianchi ad una distan-
za conveniente luoghi fortificati, i quali
furono generalmente da distaccamenti mi-
litari (*). Nel tempo del basso impe-
ro fu la provincia difesa da un numero
grande provveduto di bastioni, il quale,
finalmente fu fuori il Natisone fece arretra-
re alla.

(*) Mommsen ed altri dopo di lui, come Del-
la Bona (Strenna cronologica per l'antica
Storia del Friuli, Gorizia 1856) non dell'o-
pinione, che questa strada abbia condotto
sulla Gorizia odierna e sulla valle dell'Isonza
a Caporetto ed al Predil. Ma prescinden-
do che allora l'Isonzo superiore aveva forse
probabilmente un'altro direzione, questa
via fra Salcano e Descla, poi fra Canale
e Selza offre un defilè così ristretto,
che la fabbricazione d'una strada per esso
era molto difficile, e che era riserbata solo
al tempo d'adesso di fare questa strada
in uno stato ben carreggiabile, mentre la
strada Cividale per Starasello a Caporet-
to appare quasi designata dalla natura,
e fu già dai tempi più antichi più in uso
stata della strada che va sulla valle dell'I-
sonzo.

(*) Essi erano fra loro in una certa comu-
nicazione quasi telegrafica, corrispondendo
fra di loro, di giorno con colonne di fumo,
di notte con fuoco.

cominciando da Servaticum, si univa
sulla Mezza delle Alpi giulie specialmente
sul Birnbaumer Wald fino agli atti
manti, dove la stessa natura formava il
parapetto più sicuro contro le invasioni
dei popoli nordici (*). La vigilanza di que-
sti castelli e della muraglia di difesa (lun-
go la quale si trovavano parimenti dei ca-
stelli) era diretta da Aquileja.

Sebbene queste strade fossero
state fatte direttamente e conservate per
iscopi militari, tuttavia aprirono la via
anche al commercio assai promosso dal gran
de mezzo nelle provincie solcate dalle stra-
de. Il commercio si serviva di più, ma de
vonsi ancora più remoti, anche dei fiu-
mi navigabili pel mantenimento delle sue
comunicazioni. Fin dal tempo di Strabone,
dunque al principio dell'era imperiale,
furono le merci, le quali per terra erano
state condotte fino a Nauportus, da lì
sulle barche portate più avanti sulla
Laibach, sulla Sava e sul Danubio; del
che avveniva che la comunicazione per ac-
qua s'estendesse fino a Bisanzio. Ma il
campo più importante del commercio a-
quileiese furono le provincie del basso Da-
nubio, la Pannonia, la Mesia, la Dacia.

Noi abbiamo ancora di fac
cenzione del largo territorio d'Aquileja,
dell'ager colonicus, che s'estendeva all'o-
vest, al nord e all'est della città. Era que-
sta una pianura fruttifera e ben coltivata,
e tosto da lo stesso fu resa coltivabile dai

(*) Kandler trovò in più punti di que-
sto vallum le traccie del medesimo.

coloni d'Aquileja, oltre la sua fertilità con'anche la grandezza de' suoi prodotti in modo meraviglioso e sorprendente sulla stessa città. Erodiano ci dà l'immagine la più fedele della sua cultura, il quale la esalta con onore e osserva, che gli alberi erano piantati in file eguali, uniti fra loro col mezzo delle viti che s'avviticchiavano, e che offrivan una scena piacevole così che tutta la provincia pareva ornata d'un verde padiglione (*).

Noi sappiamo egiandio da altro luogo, che il territorio d'Aquileja (la viticoltura venne probabilmente introdotta qui dai primi coloni del Lazio) produceva un vino eccellente, nel quale rende testimonianza anche il vicino Plinio (il quale eresceva sur un'area limitata presso Duino e che pareva essere della medesima natura dell'odierno Prosecco. Anche i frutteti venivano coltivati, e la mela d'Aquileja era in d'una grandezza speciale, in Roma erano ricercate assai e vendute a caro prezzo, siccome al dì d'oggi ancora le frutta del Friuli mantengono la loro antica fama (**).

Non mancava pure la ricchezza minerale. Secondo Strabone (L. 10. c. 6), Polibio dice la relazione delle miniere d'oro presso Aquileja: bastava scavare due piedi per trovar oro, e una miniera non aveva una profondità maggiore di 15 piedi. L'oro trovato della grandezza d'una fava, o d'un lupino compariva in parte così netto, che solamente 1/8

(*) Si quidem arboribus compatibus ordinis ac vitibus inter se junctis ac in sublime tractis ad instar festæ celebritatis coronæ. Herod: In Maxim. Li: VII. c. 10.

(**) Athenæus lib: 3. c. 14. Roma admiratus sum quæ ex pago quodam in agris Aquilejæ constituto asportari dicuntur Battiana dicta ea inferiore multo sunt quæ in Pastillariis etc:

Udine 20 ma
Dall'esemplare a stampa portato
reduce dall'Egitto, e tradotto
Christ oggi 20 aprile 1869

andava perduto, in parte abbisognava d'una forza più forte, con tutto ciò conservava molte intrinseche. Allorchè una volta gl'Italiani permisero ai barbari di prender parte all'escavazione, l'oro calò d'un terzo più nel prezzo sul mercato in tutta quanta l'Italia. Ma queste pagliche d'oro che furono sembra che ben presto si siano consumate, facendo Strabone menzione delle medesime come d'una cosa passata. I quali siti d'essere le stesse è giusto: probabilmente i fiumi ed i torrenti che scendevano dalle Alpi avevano menato già l'oro, il minere di ferro e di rame erano sulle montagne al di sopra d'Aquileja (*).

La ricordanza dell'ager calanicus s'è conservata fino ai giorni d'oggi mediante i nomi di molti siti, che giacciono nel suo circondario con'anche mediante le designazioni antiche di quelle che furono denominate secondo i proprietari romani (**).

(*) Le iscrizioni favellano dell'ispettore sui lavori del ferro, e Strabone dice (l. 13) di Noreja al di sopra d'Aquileja, che ivi sono pagliche d'oro e miniere di ferro.

(**) A questi siti appartengono: Terzo, (ad tertium lapidem), Cervignano (Cervinianum), Sacileto (Sacletum) Scodavacca (Scutum agri), Ajello (Sacellum) Certoza (a sanctis portibus nella distribuzione dei sagrifizi), Colombaro (Columbarum), Artegna (Anterre, città dei Latini), Tesr (Tibur), Nimis (da nemus o nemora), Fregellano (dalla tribù dei Fregellani) Luceriano (dalla tribù Lucerina). Zandonati a.a.a. O. S. 12.

Kandler riferisce i nomi di poderi, d'anno ancora nomi romani (Indagini etc: S. 12): Stratian, Julian, Terentian, Laburnian, Laberian, Murrian, Arisian, Fisian, Antonian, Sebellian, Clandian, Cervatian, Calventian, Cassetian, Petry, Gellus, Sutelli, Attura, Monticulli, Arz.

20 Marzo 1869

portatone dall'autore oggi
radotto per favore da Tommaso
1869

J. Pirona

L'Aquileia romana.

Del barone Carlo de' Czoernig ium r: consigliere reg: (*)

Nota

(*) Questo trattato, che l'onorevole autore rilasciò per essere stampato nelle comunicazioni, è desunto da una monografia, che comparirà in luce in Vienna presso W. Braumüller sotto il titolo: Gorizia, la Nizza dell'Austria. In compagnia d'una descrizione del paese di Gorizia e di Gradisca.

L'avvenimento testè menzionato fece d'abbia persuaso i Romani (**), i quali s'erano già piantati alla radice delle Alpi, che fosse necessario un perfetto parapetto nella vicinanza delle tribù atte per salvare la provincia finitima dalle incursioni dei montanari abitanti al nord ed all'est. Egli perciò determinarono sedici anni dopo, 182 anni avanti Gesù Cristo, di piantare una colonia in quella contrada, e scelsero tre personaggi di famiglie cospicue, P: Scipione Nasica, C: Flaminio, e L: Manlio Acidino (uno degli ambasciatori che furono mandati ai Celti) quali triumviri per piantare colà una colonia,

(**) Celti varii — fra cui 120,000 armati — avevano in conseguenza d'una sovrechia popolazione abbandonata la loro patria ed erano andati (184 anni prima di Gc: C:) verso la spiaggia settentrionale dell'Adriatico per ivi guadagnare delle stanze permanenti. Ciò spiacque a Roma e diede l'incombenza al pretore Giulio d'impedire i tentativi di stanziarsi e di indurre i Celti a ritirarsi. Questi mandarono ambasciatori a Roma, che tentarono di giustificare l'impresa e mostrare allo stesso tempo un lamento a motivo che loro si toglievano armi e bagaglio. Il senato accordò la restituzione delle armi e del preso bagaglio, rigettò però altro decisamente l'acquisizione degli emigrati e col mezzo d'un'ambasceria dichiarò loro, che Roma [illegible] ove le Alpi